

Il secolo di Bogdanović



Il "Fiore" di Jasenovac, di Bogdan Bogdanović
(foto Luka Zanoni, OB)

Materiali raccolti da Osservatorio Balcani e Caucaso nell'ambito del progetto
co-finanziato dall'Unione Europea
"I Memoriali della Seconda Guerra Mondiale in ex Jugoslavia"

Il secolo di Bogdanović

Intervista di Andrea Rossini e Nicole Corritore, Osservatorio Balcani e Caucaso

(Vienna, 16-17 marzo 2007)



Bogdan Bogdanović (foto M. Fontasch)

Bogdan Bogdanović, architetto, urbanista, sindaco di Belgrado dal 1982 al 1986, è una delle figure più eminenti della cultura jugoslava del Novecento. Nato a Belgrado nel 1922, dopo aver partecipato alla lotta di liberazione nazionale progetta e dirige la costruzione di oltre venti Memoriali sulla Seconda guerra mondiale, tra cui il celebre "Fiore" nel luogo del campo di sterminio ustascia di Jasenovac (1966). Negli anni 80 rinuncia al proprio posto nell'Accademia delle Scienze della Serbia e scrive una lettera aperta a Milošević (1987) di carattere antinazionalista e antimilitarista. La campagna di diffamazione conseguentemente avviata contro di lui lo costringe infine all'esilio a

Vienna, città dove risiede ancor oggi. Ha scritto tra l'altro "La città e la morte", "Architettura della memoria", "La città e il futuro", "La felicità nelle città", "L'architetto maledetto". Nessuna delle sue opere è stata tradotta in italiano.

Il 12 maggio 2007 la Fondazione Benetton Studi e Ricerche ha assegnato il prestigioso premio Carlo Scarpa per il paesaggio a Bogdan Bogdanović, per la progettazione del complesso memoriale di Jasenovac, il celebre "Fiore".

La genesi del *Fiore* di Jasenovac

Qual era la rappresentazione ufficiale della storia nella Jugoslavia del secondo dopoguerra?

Ogni repubblica aveva uno o più musei dedicati alla rivoluzione, credo che ce ne fossero una ventina. In ognuno di questi musei vi erano le stesse foto, ovunque. Una serie di foto di guerra, di foto di vittime, che si ripetevano, ripetevano, ripetevano. La morte era glorificata, anche solo per il fatto di parlarne così tanto. Eravamo tutti saturi, tutti conoscevamo quelle immagini delle persone senza testa... Personalmente credo che la propaganda ufficiale e pubblica di allora abbia solo fomentato ulteriore violenza.

Fin da piccoli i giovani venivano portati in questi musei perché vedessero tutto, le cose più terribili. Per cui quando è cominciata la dissoluzione, questa ultima dissoluzione jugoslava, molti portavano in sé già il ricordo di immagini molto cupe. Si è trattato di un'aggressione da parte della morte.

Ho avuto un'esperienza di questo tipo recentemente, proprio a Jasenovac, quando è cominciata la ricostruzione... Durante la guerra [l'ultima, ndr] il monumento è stato abbastanza danneggiato e c'era bisogno di una ristrutturazione. Quando sono cominciati i lavori ho visto un'insegnante che accompagnava tre ragazzine. Teneva una lezione su quello che era successo, e insisteva che disegnassero persone senza testa, per far loro capire le violenze dell'occupante. Le bambine, che non

avevano mai visto un uomo senza testa, erano scioccate dalla richiesta. Era terribile. La "martirologia" comunista in Jugoslavia era esattamente così. Tito... No, non era Tito, erano i quadri di partito, quelli che poi in seguito, se consideriamo la parte serba, sono passati da questo comunismo duro e puro al farsi crescere le barbe e a diventare dei cetnici.

Jasenovac è il luogo simbolo dell'orrore della seconda guerra mondiale in ex Jugoslavia. Perché un Memoriale fu costruito solo così tardi, più di 20 anni dopo la fine del conflitto? Come si arrivò al suo progetto?

È stato rimandato veramente a lungo. Tanto è vero che erano già cominciate manifestazioni di protesta. Era stato rimandato in gran parte a causa di grandi e lunghi dibattiti sul numero delle vittime. Ad alti livelli litigavano... Io in questo non mi sono immischiato. Il numero variava moltissimo. In un primo momento un accademico serbo aveva avuto la geniale idea di appellarsi al più alto numero possibile di vittime, con l'obiettivo di richiedere un più alto risarcimento dei danni... È apparsa così una cifra fantomatica vicina al milione o poco meno. Una cifra che era assurda, ma che era però passata nel popolo, ed era molto difficile riuscire a spiegare che quel numero era impossibile. Poi sono iniziate le vecchie e note liti serbo-croate...

Non erano d'accordo nemmeno su come dovesse apparire questo monumento. C'erano tre progetti, due di famosi scultori croati e il mio, architettonico. Gli scultori, in quanto scultori, non potevano fare a meno di usare figure umane coi pugni innalzati, corpi che cadevano, teste tagliate e così via... Il mio invece era un progetto architettonico matematico, astratto, e credo che abbia vinto per questo. È stato Tito a decidere. Credo che lui abbia compreso che il mio progetto avrebbe cercato di disinnescare l'atmosfera di tensione creata dalla violenza, dal sangue versato. Era un fiore, che parlava di altro.

Poi credo ci sia stata anche un'altra ragione. Tito, sebbene non fosse un grande esteta o persona di grandi conoscenze artistiche, aveva un istinto animale che gli faceva capire che cosa era bene fare e cosa no, che cosa meglio rispondeva alla sua politica. Aveva capito che questo monumento si sarebbe distinto dai monumenti russi, da tutto ciò che era pugni, violenza, sangue e che faceva parte del realismo socialista. Ecco cosa ha prevalso. Era finalmente arrivato il tempo di far emergere una formula nostra, "jugoslava", e quindi il mio fiore ha raccolto l'assenso necessario. Così sono stato scelto io per il lavoro. Ma nel frattempo era iniziato un nuovo dramma. La promessa fatta al Comitato centrale era che avrei fatto un monumento dalla forma di un fiore. Io ero ancora abbastanza giovane e un po' avventato. Nei fatti il progetto si è rivelato molto più difficile di quello che avevo immaginato! Quindi il lavoro è durato, durato... E' durata tanto, erano tutti nervosi. Tito si è infuriato... La prima volta che sono stato convocato perché presentassi i miei disegni, ho detto che mi serviva ancora tempo. Quando ho cominciato a raccontare che cosa stavo facendo si è messo a gridare: "Questo lo abbiamo già letto nella sua prima relazione!". E io mi sono reso conto che avevo solo ripetuto quello che avevo già detto...

Poi c'era un'altra cosa che mi metteva pressione, una pressione terrificante: la storia di questo luogo, le storie delle vittime... Volente o nolente ero obbligato ad ascoltare, a vedere il materiale storico. Ho cercato di vederne il meno possibile, le fotografie degli orrori, perché mi deconcentravano. I dettagli "tecnici" erano per me spaventosi, mi disturbavano sul lavoro. Mi disturbavano sul serio, sto disegnando un fiore e devo guardare questi orrori, uomini al patibolo, uccisioni e così via. Così mi sono ritrovato in una situazione pesante, sul piano dei nervi. Più volte mi sono chiesto chi me l'aveva fatto fare... È stata una condizione psicologica che mi ha tenuto sotto pressione per anni e anni. Forse è per questo che alla fine, quando avevo finito tutto, sono svenuto.

Cioè?

Sono svenuto. Quando era tutto finito ero un po' in disparte, vicino al fiume, guardavo il paesaggio vicino al monumento... Una scena spettrale e terribile: migliaia di donne vestite in nero hanno cominciato a correre verso il fiore. Dall'entrata del complesso, dove c'è anche il museo, ci sono circa 2 km fino al monumento... Le donne, quasi tutte in nero, correvano lungo questo spazio. In un attimo ho

capito che tutte correivano verso le costruzioni laterali e ho pensato che quelle non erano progettate calcolando l'arrivo di una tale massa di gente. Ho cominciato a temere che sarebbe crollato. Per fortuna non è successo, come potete vedere [indica una fotografia che ritrae la folla intorno al Fiore, sul muro del suo appartamento, *ndr*]. Sarebbe stata una catastrofe... La seconda volta che sono svenuto è successo due o tre anni fa, quando era ancora in corso la ristrutturazione del monumento. Ero accanto a Ivica Račan [ex premier della Croazia, *ndr*] e anche questa volta ha cominciato a girarmi la testa e sono svenuto. Mi hanno caricato subito su di un'ambulanza, mi hanno portato ad un pronto soccorso, mi hanno fatto tutti i controlli del caso ed è venuto fuori che tutto era a posto. Avevo solo perso i sensi.

Perché ha scelto proprio un fiore per Jasenovac?

Il fiore era, come posso dire, portatore di pace. Tutto il resto erano scene di guerra... Eravamo tutti sovrastati da racconti e scene di guerra e quando all'improvviso si è presentata una costruzione lirica, Tito ha considerato che gli andava bene, oltre al fatto che si distanziava completamente dalla linea russa. Noi, soprattutto il mondo artistico, eravamo ancora in una condizione di incosciente dipendenza dalle forme russe. Poi ho lavorato molto sull'inserimento del fiore nel paesaggio. Il paesaggio... guarda qui [mostra la mappa del parco, *ndr*].

Le metafore si trasformavano una nell'altra, ma la difficoltà era insita nel fatto che tutte le metafore (il fiore, il labirinto ecc.) erano verbali. Farò un monumento dalla forma di un fiore, suona bene... E tutti ti dicono: "Ah, chiaro". Ma poi bisogna fare i conti con ciò che puoi fare affinché sia effettivamente un fiore, cioè non un fiore ma il simbolo del fiore trasferito in una costruzione.

Infine il simbolo doveva essere tale da non offendere nessuno, senza far prevaricare alcuna confessione sull'altra, essere universale. Il fiore poteva trovare spazio nel cristianesimo, nell'islam, anche nell'ebraismo... Perché nell'intera vicenda, più o meno, hanno perso la vita tutti. Per cui era molto complicato trovare qualcosa che accomunasse, la nostra tragedia non era a senso unico...

I vertici dello Stato erano tutti d'accordo con l'idea del fiore?

No. La Jugoslavia era uscita da una guerra e da divisioni terribili. Si era instaurato di nuovo uno Stato comune ma ogni valutazione degli avvenimenti passati era accompagnata da grandi diatribe. C'erano state tante vittime... I morti di Jasenovac non erano stati così tanti come qualcuno voleva che si attestasse, ma quello era stato in ogni caso uno dei più grandi campi di sterminio in Europa.

C'erano anche parecchie altre idee per questo monumento, ma erano cose terribili: uomini senza testa, bambini massacrati, fontane... Uno aveva proposto una enorme fontana che avrebbe sputato costantemente un liquido dal colore rosso. Tutti si erano ingegnati a ripetere di nuovo degli orrori, mentre il mio era diverso, pensava alla catarsi, il contrario del terrore, e credo sia questo che ha vinto. Così è arrivato il signor Bogdan Bogdanović, allora il giovanissimo Bogdanović, che si è trovato però nella situazione di doverlo realizzare...

Quali sono state le reazioni al fiore, sul piano politico?

La Croazia aveva preso negativamente a priori il progetto del fiore, non per il fiore in sé ma per il fatto che non potevano accettare che fosse un serbo a fare questo monumento. Pian piano però hanno cominciato a capire che il fiore aveva un influsso catartico, che non era qualcosa che avrebbe offeso qualcuno, che non avrebbe risvegliato ulteriore odio... La cosa più importante era fermare l'odio, evitare che se ne creasse ancora. In Serbia, all'inizio, non sono sicuro che fosse piaciuta la metafora del fiore, ma piaceva il fatto che fosse un serbo a costruirlo. Appena però in Croazia l'opinione pubblica aveva cominciato ad accettare la metafora del fiore, sono stati i serbi a cominciare ad essere scontenti. Come mai un fiore, perché un fiore... Gli uni erano duri ortodossi e gli altri duri cattolici, e ciascuno tirava verso il proprio mulino. Io sono passato indenne attraverso le stupidaggini serbo-croate, ma avrei potuto uscirne danneggiato, anche psichicamente, ci sono stati momenti pesanti. Io sono nato da jugoslavo e mi sentivo appartenere agli uni e agli altri. Alla fine non mi sono mai diviso...

I SURREALISTI, LA FORMAZIONE E I PRIMI LAVORI. DAL CIMITERO EBRAICO DI BELGRADO AI MONUMENTI JUGOSLAVI. I MEMORIALI DI MOSTAR, ČAČAK E VUKOVAR



Monumento di Čačak (foto Elena Re Dionigi)

In quale fase del suo percorso creativo nasce l'interesse per i monumenti?

In gioventù non avevo mai pensato che sarei arrivato a fare dei monumenti. Mi ero iscritto ad architettura ai tempi della vecchia Jugoslavia [il Regno di, ndr], sto parlando del 1940. Belgrado aveva una vocazione culturale cosmopolita, pro-europea, anti-nazionalista, e un forte gruppo di artisti surrealisti. Era un ambiente di sinistra, di cui anch'io facevo parte, con questa vaga idea che sarei diventato un architetto surrealista.

Quali erano le persone che più la influenzavano in quel periodo?

Il mio amico e "capo" surrealista, che allora viveva a Belgrado, Marko Ristić. Disegnavamo insieme e avevamo progettato la sua casetta. Era tutta piena di strane situazioni... Corde sulle quali ci si poteva arrampicare come scimmie, tubi verticali... Scherzavamo, giocavamo. Eh, io pensavo che avrei giocato così tutta la vita e che questo sarebbe stato il mio lavoro architettonico. Che insieme ai surrealisti e a tutti i tipi più strani avrei costruito case stravaganti... Poi è iniziata l'occupazione tedesca e per quattro anni l'università non ha funzionato. Quando ho ripreso gli studi, di colpo l'architettura era diventata qualcosa di molto diverso.

In che senso?

La nostra prima architettura, nel periodo della Jugoslavia di Tito, era povera, misera, l'intero paese aveva a disposizione solo due tipi di finestre. Mi sentivo sconfitto. Gli studi andavano bene, prendevo ottimi voti, ma ero profondamente depresso e non sapevo che cosa avrei fatto. Costruire quelle casone social-realiste non mi passava nemmeno per la testa. Allora ho deciso di passare all'urbanistica, perché è una disciplina speculativa. Ma allo stesso tempo è cominciata in maniera completamente casuale la mia ossessione per i monumenti.

Come esattamente?

Uno dei miei colleghi, già riconosciuto nel settore, mi ha segnalato un concorso ristretto per la costruzione di un monumento alle vittime ebraiche del fascismo. Ho deciso di accettare, ero anche senza soldi ed era prevista una paga. Ho cominciato, a modo mio, a ricercare nella simbologia ebraica, e nel giro di pochissimo tempo sono entrato in un altro mondo. Nella cabala, nelle speculazioni religiose, mi si è aperto un intero mondo di metafore e ho capito che avrei trovato per la mia architettura, in questo mondo di simboli esoterici, qualcosa che non avevo ancora preso in considerazione.

Alla fine ho vinto il concorso e credo che questo monumento, molto semplice, sia ancora oggi attuale. Dopo questo, quando ho capito che cosa si poteva raccontare con il mondo dei simboli, ho completamente perso interesse nell'architettura civile. Pensavo che nei Memoriali avrei potuto ricavare per me stesso la libertà di fantasticare. Ma la vera iniziazione è avvenuta quando ho vinto il concorso per la realizzazione di un monumento per il cimitero di Mitrovica.

Quando è successo?

Nel momento in cui avevamo preso le distanze dai russi, quando il canone russo era decaduto e non più obbligatorio. I vertici politici della Jugoslavia avevano visto che potevamo fare qualcosa che non fosse in linea con quello stile, fatto di combattenti, pugni levati, zappe e sciabole. Dopo Mitrovica è cominciata per me una lunga serie di commissioni, ho cominciato a passare da un monumento all'altro. Ma nessuno di questi miei monumenti lo è nel senso classico del termine. Neanche uno richiama la battaglia, la vendetta, tutti hanno un'essenza catartica. Io mi ero portato dentro la sensazione che nella Jugoslavia di allora, dopo così tante guerre, la cosa più importante fosse la catarsi, la pacificazione... Che tutti noi ci calmassimo, conciliassimo.

Pensa che questo messaggio sia stato recepito?

Il più grande riconoscimento che ho ricevuto è stato qui a Vienna. Durante un incontro in cui c'erano parecchi ex-jugoslavi una donna non proprio giovane, bosniaco-erzegovese, è venuta da me e mi ha detto:

- Sa, io sono di Mostar, devo dirle una cosa, è un po' strana...
- Mi dica
- Mia mamma e mio papà mi hanno concepita sul suo monumento

Eh, questo è stato il più alto riconoscimento che ho mai ricevuto! Ma la dice lunga sul fatto che i miei monumenti non assomigliano a dei monumenti e nessuno li ha mai vissuti come tali, nel senso patetico del significato. Risvegliavano la fantasia. Sono stati adottati dai bambini, per i loro giochi, perché erano un po' strani ma interessanti. Erano sempre frequentati, pieni di gente. Ho ascoltato diversi contadini che spiegavano che cosa significassero i miei monumenti. Cosa riuscivano a inventarsi! Ciascuno li vedeva a modo suo, e questo tipo di simbolismo aperto penso sia stato il loro aspetto più importante. Mi è successo di ascoltare interi romanzi. Per esempio, queste sono teste che escono dalla terra, è poi arrivato il fascista, ha tagliato le teste ed esse sono ricresciute. Erano favole fantastiche, che per me rappresentavano una grande soddisfazione. È ovvio che io, in quanto ex-surrealista, li prendevo come grandi complimenti. Non ho mai amato rispondere alla domanda: "Che cosa significa questo vostro monumento?" Se mai dicevo: "Vi chiedo io che cosa *non* significa..."

Qual era il suo rapporto con la politica in quegli anni?

A molti di coloro che erano dei "veri" comunisti nella vecchia Jugoslavia io risultavo sospetto. Ero un tipo decadente e strano, e loro erano la forte intelligenza. La cosa divertente è che adesso tutti, più o meno, si sono fatti crescere la barba e sono dei grandi cristiani... Io mi sono sempre considerato in qualche maniera uno di sinistra. Ad esempio quando sono arrivato a Vienna gli amici austriaci, di sinistra, nostri, mi hanno accolto e questa cosa mi ha riempito di gioia.

Se dovesse fare dei monumenti oggi, per ricordare le guerre degli anni '90, come li progetterebbe?

Non lo farei, non potrei. Io ho lavorato in un contesto che era quello della Jugoslavia, un intero conglomerato di civiltà, culture, amavo questa polimorfosi. Ciò che mi era più caro in questa Jugoslavia era l'incontro tra le diversità: partivo dalla Dalmazia, che è Mediterraneo, e in mezz'ora ero già sulle montagne della Bosnia, dove c'era l'islam, altre persone. Tutti portavano in sé dei messaggi... Amavo la multinazionalità della Jugoslavia. Oggi davvero non so, nel momento in cui ho perso la mia terra non ho più pensato al dopo, perché non l'ho mai accettato. Ho capito però che il valore più importante dei miei monumenti sta nel fatto che non si possono inserire in un racconto esplicito, di questo o quel fatto, questa o quella battaglia...

Tra i suoi monumenti, qual è quello che parla in maniera più esplicita all'Europa di oggi?

Penso sia quello che ho fatto a Čačak, il Mausoleo di Čačak, con quelle stranezze...

Perché?

Quel monumento ha una lunga storia. Per molto tempo mi sono scervellato pensando a cosa fare, ma sapevo che doveva avere una forma di Mausoleo. Di anno in anno rimandavo, gli investitori si mostravano nervosi... Io qui avevo grandi possibilità anche nella fase della progettazione, i monumenti non subivano il controllo delle commissioni di revisione.

Più libertà?

Sì, già solo per il fatto che agli investitori non consegnavo mai i progetti definitivi. Avevo promesso loro un Mausoleo, ma lo volevo fare in qualche modo percorribile, cioè che ci si potesse passare attraverso. Poi ho fatto i piloni con degli ornamenti massicci, non sono mai stato nemico degli ornamenti... Lavoravo con una equipe di artigiani della Serbia orientale, vicino al confine con la Bulgaria, di Crna Trava... No, non di Crna Trava ma di Pirot. Questo era uno dei miei ultimi monumenti, il penultimo. L'ultimo però non aveva più ornamenti. Gli artigiani mi pregavano: "Non faccia in fretta, perché non abbiamo più lavoro..."

Io allo stesso tempo avevo visto che ci tenevano a fare un bel monumento. Allora ho cominciato a disegnare per loro tutta una serie di figure strane. Ksenija [moglie di Bogdanović, ndr] sa con esattezza quante erano, devo chiederglielo, 400 o 600. Teste mostruose che dalla pietra emergono da tutte le parti. Panico tra gli investitori, e anche nel Comitato del Partito: "Che cos'è questo?" E io - per me è stata una pura profezia: "Questo è il fascismo che avanza e che deve essere dominato".

Vedete, è quello che poi è accaduto veramente, il fascismo è ritornato. E c'erano tutte queste figure strane, queste teste bestiali, tutte realizzate con disegni particolari. Ho fatto un disegno per ciascuna di esse, e gli artigiani li hanno riportati sulla pietra. Anche Ksenija ne ha fatte alcune. Una rivista slovena di architettura aveva dedicato la prima pagina a questo mio monumento, scrivendo: "Bogdanović sta realizzando un monumento sul fascismo in arrivo"... Alla fine è arrivato veramente.

Alcuni giorni fa abbiamo visitato il suo monumento a Dudik, Vukovar. Non siamo potuti entrare perché un contadino ci ha detto che il campo era minato, abbiamo potuto fare delle riprese solo dall'esterno. Perché questo accanimento su Vukovar?

Vukovar è il migliore, forse, tra i miei monumenti. Quei coni erano stati studiati a fondo affinché uscissero dal "male" in un altro ambiente, di bellezza, e quando è cominciata la guerra ho vissuto una terribile... Ho capito che il monumento sarebbe stato danneggiato, e così è stato.

Come è avvenuto?

E' stato colpito dall'Esercito popolare jugoslavo. Quando è iniziata la guerra, io avevo già cominciato ad avere dei duri scontri con Milošević. Ero un nemico del popolo, e cosa potevano fare di diverso delle stupide teste di ufficiali se non sparare e bombardare il monumento? Prima, e non solo una volta, avevano celebrato il monumento nel giorno della vittoria, creando un intero assurdo rituale attorno ad esso e poi, quando è cominciata la guerra, l'hanno bombardato. Penso, purtroppo, che sia stata proprio una vendetta nei miei confronti, personale. Forse dello stesso Milošević.

Un avvertimento?

Sì. Ma li irritava anche l'idea universale che il monumento esprimeva. Dopo infatti hanno preso il sopravvento altri monumenti, sono di nuovo comparsi i generali in uniforme della prima guerra mondiale, oggi in giro per la Serbia trovate non so quanti di questi monumenti idioti... E prima cercavano di modificare i monumenti esistenti, inserendo insegne nazionali.

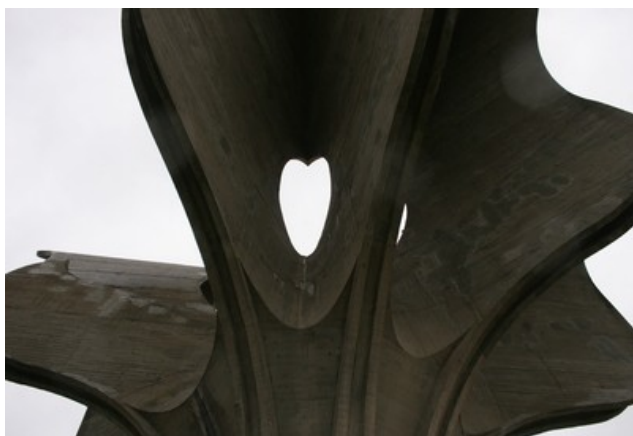
Come considera l'utilizzo di simboli politici o nazionali nei monumenti?

Ad esempio, io non ho mai usato la stella a cinque punte... Mi sembrava stupido, e quando allora i "veri comunisti" - che oggi sono diventati grandi nazionalisti - mi chiedevano: "Dov'è la stella?", io gli rispondevo: "Ma sugli aerei americani, figliolo" - e gli facevo vedere una foto. E loro: "Ma è vero, per Dio!..." Scherzavo, ma loro hanno cominciato a battere il chiodo sulla stella a cinque punte, di legno, incollata sulla pietra, poi quando questo è passato di moda hanno cominciato a recuperare vecchi stemmi serbi, stemmi reali e così via.

In quale stato sono oggi le sue opere?

Alcuni monumenti sono stati danneggiati durante la guerra. Il primo a vedersela proprio male è stato il complesso di Mostar... Improvvisamente si è trovato nella parte della città sotto l'influenza di Tudjman, e così sono iniziati i danneggiamenti. Non era possibile distruggerlo perché è incastonato nella montagna, ma è stato preso di mira, riempito di scritte, sporcato... Ad un certo punto, quando la parte est e ovest si sono un po' pacificate e hanno cominciato a lavorare di nuovo un po' insieme, sembrava che volessero ristrutturarlo. Ma è difficile, occorrono molti soldi, è un monumento grande, costoso. Altri invece, in Bosnia, sono rimasti molto ben conservati. Ad esempio il monumento di Travnik non è stato toccato.

E Jasenovac?



Jasenovac (foto L.Zanoni)

Esatto. Jasenovac per un certo periodo si è trovato sotto il controllo di una parte [la cosiddetta Repubblica serba di Krajina, ndr]. Quei nazionalisti serbi in Croazia non accettavano Jasenovac. Per loro era una costruzione di Tito o qualcosa del genere. Non l'hanno distrutto ma sono rimasti i segni dei proiettili. Se poi si lascia il monumento forato per due o tre inverni ecco che comincia a sfasciarsi. Lui è parecchio vulnerabile, è fragile. Ha delle parti di cemento molto sottili, che non era difficile danneggiare con dei mortai... Era quindi in uno stato pessimo. Quando poi è entrato a Jasenovac l'esercito croato mi ha chiamato Edo Murtić [artista croato, maestro dell'astrazione europea, ndr] da Zagabria,

dicendo che c'erano già delle protezioni al monumento: "Non ti preoccupare, ci sono ora le protezioni e nessuno distruggerà nulla". Tudjman, dal canto suo, fece una dichiarazione che cito spesso e con molto piacere, perché enormemente imbecille. Ha detto che sì, gli dava fastidio che l'autore fosse un serbo ma ecco, il monumento era comunque di valore e quindi intendeva trasformarlo in un pantheon croato. Qui avrebbero dovuto trovare posto i "grandi croati", dai più datati - Stjepan Radić, ecc. - fino verosimilmente allo stesso Tudjman. Era previsto un posto anche per Tito, si erano ricordati che anche lui era croato. Solo dopo ho scoperto che non aveva fatto nulla perché era intervenuta Madeleine Albright [ex segretario di Stato Usa, ndr] dicendogli di non azzardarsi a toccare il monumento. Così è rimasto com'era.

TITO E JASENOVAC. GLI ATTACCHI DEI NAZIONALISTI SERBI E CROATI. IL LABIRINTO

Perché ha scelto proprio il cemento per il *Fiore* di Jasenovac? Quanto tempo può durare questo materiale?

È una bella domanda. Forse potrà resistere 100 anni, non credo di più. Il punto è che nel paesaggio dolce della Slavonia, tra la terra e l'acqua dei fiumi, la pietra sarebbe stata fuori luogo, un materiale estraneo. Avremmo dovuto portarla lì da altrove, così ho deciso per il cemento, calcolando che il monumento avrebbe retto 100 anni, e che poi con le nuove tecnologie lo avrebbero forse rafforzato, ristrutturato. Non avevo calcolato la guerra.

Quando è stata presa la decisione di ristrutturarlo?

Durante il governo Račan. Forse sbaglio, ma credo che anche i nazionalisti croati avevano capito che non ci sarebbe stata per loro una strada verso l'Europa se non avessero mollato su questo.

Jasenovac e il *Fiore* hanno sempre rappresentato un elemento centrale nel dibattito pubblico, sia nel periodo jugoslavo che nei nuovi Stati...

Certo. Negli anni '80 il ruolo centrale nello scontro – che era simbolicamente sul numero delle vittime – lo ha giocato l'Accademia Serba delle Scienze, che era profondamente nazionalista.

Qual è stato il suo atteggiamento di fronte a quel dibattito?

Come dicevo, io ho fatto molta attenzione a non immischiarmi in questa questione legata al numero delle vittime, perché non sono uno storico. Tuttavia, di fronte all'orientamento che stava prendendo l'Accademia delle Scienze - di cui facevo parte - ho deciso di andarmene. Anzi, adesso devo anche raccontarlo esattamente. Quando ho deciso di andarmene, di dividermi da loro, li ho spediti ad alta voce e in maniera molto diretta "a fare in c...". Non ero stato del tutto equo perché nelle discipline 'neutrali', non politiche, nelle scienze tecniche ad esempio, c'erano degli uomini brillanti, geografi... Ma nelle discipline umanistiche erano tutti duri nazionalisti.

Qual era la differenza tra quel dibattito e le reazioni che 20-30 anni prima avevano accompagnato la realizzazione del *Fiore*?

Mah, i primi nemici del monumento di Jasenovac erano in Croazia: "Cosa ce ne facciamo di un monumento serbo in terra croata?" Distribuirono volantini, fecero manifestazioni, e così via. I serbi invece a quel tempo parteggiavano per il monumento: "Questo lo sta facendo Bogdan Bogdanović, e va assolutamente costruito". Quando la costruzione ha cominciato a prendere forma, l'opinione pubblica croata si è calmata, perché vedevano che il fiore non era aggressivo, non minacciava, possedeva un effetto catartico. Allora è cominciata la reazione contro il monumento a Belgrado: "Perché un fiore?" Ricordo il tenore delle telefonate che ricevevo:

- Ma per chi hai costruito quel fiore?
- L'ho costruito per le vittime... Tu cosa cosa avresti costruito?"
- Un coltello! Così che si capisca chi ha ucciso chi!
- Come si farà a capire chi ha ucciso chi con un coltello?

Insomma, era così, alla fine buttavano giù... Questa storia è andata avanti per un po' e forse adesso è finita.

In quel momento la differenza era stata la decisione di Tito?

Tito aveva valutato, e non era difficile per lui che aveva un grande istinto, che io non ero un nazionalista. Lui dubitava di tutti, ogni serbo, croato, aveva il dubbio che fosse un nazionalista. Su di me era tranquillo, e poi aveva capito il messaggio catartico del monumento. Ricordo ad esempio che Bakarić invece [presidente della Lega dei comunisti della Croazia, *ndr*] era stato per tutto il tempo contrario. Una volta mi aveva detto una cosa che ricordo molto bene: “[Bogdanović], vi si dovrebbe pagare due o tre volte tanto per quello che non costruirete”. Io tra l'altro i monumenti non me li facevo pagare. Chiedevo quello che serviva per coprire le spese, alcuni collaboratori, l'automobile per i sopralluoghi, le spese di viaggio... Avevo considerato che non si poteva chiedere di essere pagato per fare questo. In ogni caso, Bakarić voleva che qui si costruisse un'industria, un edificio di utilità, e che con questo si pagasse il debito con le vittime. E alla fine, quando ho portato a Tito i progetti definitivi, Bakarić ci ha provato di nuovo... Ha cominciato a blaterare qualcosa, voleva fermare il tutto, ma a questo punto Tito l'ha zittito. Ha sbattuto il pugno sul tavolo e ha detto: “Questo a me piace! E adesso è finito e non c'è più niente da discutere.” E quella è stata la fine del discorso.

Quali sono state le difficoltà che ha dovuto superare dal punto di vista tecnico per realizzare un fiore di dimensioni così grandi, in cemento armato?

Il problema principale era come realizzare l'intelaiatura, perché il monumento non ha forti linee ortogonali, è tutto fatto di tratti dalla forma contorta. Era necessario realizzare l'impalcatura, la sagoma di legno in cui versarvi il cemento. Ero preoccupato tanto quanto i miei committenti. Poi, a Zagabria, un vecchio ingegnere macedone mi ha dato un consiglio prezioso, di cui gli sono grato ancora oggi: “Vai in Dalmazia e assumi quelli che costruiscono le navi. Loro sono gli unici che possono realizzare tutte queste curve”. E così effettivamente ho fatto. Quando abbiamo smontato la struttura in legno ero in ansia. La cosa peggiore che poteva succedere è che si evidenziasse una qualche crepa o interruzione. Sapete come va, la linea curva sbagliata porta poi ad un'altra linea curva... È come un balletto con una coreografia, nessuna ballerina deve sbagliare. Temevo molto questo momento e invece è risultato come doveva.

Com'era il rapporto con le maestranze, con gli operai?

Questi erano artigiani con un livello di studio molto elevato. E infatti, considerate tutte le difficoltà di quel lavoro, il risultato è il segno della loro alta preparazione. Altre volte ho lavorato con artigiani molto più rozzi, che andavo a cercare sulle montagne serbe, perché mi interessava ad esempio il loro metodo arcaico di colpire con il martello sulla pietra. Erano preparativi molto interessanti: tramite amici cercate gli artigiani, poi vi vengono date indicazioni e passate da montagna a montagna, da un villaggio all'altro. Poi dovete fare conoscenza, bere alcune grappe amare, e comincia l'amicizia. Era molto importante che ci fosse un rapporto di amicizia tra me e gli artigiani, e sono sempre riuscito in questo. Poi loro hanno dei loro mondi chiusi, ancora impregnati di leggende arcaiche, superstizioni. Ad esempio, una volta ho detto: “Fatemi provare a scalpellare”. Come si sono spaventati! “No, no! Succederà che lei dimenticherà ciò che sa fare e noi altrettanto, e non avremo più lavoro”. Era una legge non scritta, medioevale. L'artigiano è colui che fa esattamente ciò che l'architetto gli dice, e chi disegna non ci deve mai mettere le mani. Quel mondo mi ha sempre interessato molto. In fin dei conti le mie forme erano ispirate a figure di molto tempo addietro. A parte Jasenovac, dove sono stati usati artigiani, nel senso tecnico del termine, di alto profilo, la maggior parte dei miei monumenti si poteva costruire come ai tempi dei sumeri. Io amavo molto questo arcaismo e posso dire, con la mano sul cuore, che così mi era anche più semplice lavorare che non continuando a controllare la statica e a pensare se non avessimo dimenticato qualcosa...

Rispetto ad altri Memoriali che ricordano campi di sterminio, Jasenovac è costruito per assenza, togliendo tutto quello che c'era, lasciando solo un campo aperto con il Fiore. Perché questa scelta?

Il campo di sterminio venne distrutto già dagli ustascia durante la loro ritirata. Volevano cancellarne le tracce. Credo che anche i partigiani, che non erano degli storici o degli esteti, ma dei combattenti, abbiano continuato a distruggere spinti dalla furia, perché pensavano che fosse qualcosa di maledetto. Dopodiché sono arrivati anche singoli, contadini, che hanno prelevato delle cose, qui e là, che potevano loro servire... In pratica il lager era di fatto distrutto. Gli edifici non c'erano più, erano rimasti gli ultimi resti. Io allora ho pensato che, per senso di rispetto, era meglio lavorare sul paesaggio come elemento pacificatore, lirico, abbracciando tutto con l'andamento del terreno, indicando dove e cosa c'era, evitando una ricostruzione. Avevo già avuto l'esperienza del campo di concentramento di Belgrado, dove avevano provato a ricostruire. Appariva così falso. Laddove prima c'erano del filo spinato o delle barriere fatiscenti, ti ritrovavi tutto nuovo... Era assurdo. Per cui ho pensato che fosse molto meglio segnare ogni luogo con delle collinette, con la terra. Perché le collinette sono indistruttibili.

La cosa paradossale, che mi ha sempre sorpreso a proposito di questo luogo, è come per mettere in atto una violenza orribile fosse stato scelto un posto così bello. Qui c'è la Sava, poi altri due fiumi, tutto un labirinto di terra e acqua. Le motivazioni che hanno spinto gli ustascia a costruire qui il lager ovviamente non erano di tipo estetico. Questo labirinto di acqua era necessario. Era difficile entrarvi e, cosa più importante, altrettanto difficile uscirne. Per cui gli internati di Jasenovac che riuscivano a scappare vagavano per giorni e giorni senza riuscire ad uscire da questo labirinto di acqua e terra, ed essere alla fine ricatturati.

LA SECONDA GUERRA MONDIALE, LA RESISTENZA E L'EPISODIO DI SREBRENICA



Jasenovac (foto L.Zanoni)

Lei è stato un partigiano. Quando era in guerra, sapeva dell'esistenza di Jasenovac?

Ancora non lo sapevamo. Cioè noi non lo sapevamo, mentre immagino che i partigiani più decentrati lo sapessero eccome. Io ho visto Jasenovac solo quando sono stato chiamato a partecipare al concorso e a progettare il monumento. Mi ricordo che sono arrivato in autunno inoltrato, con la notte che calava molto presto. Sono arrivato nel pomeriggio, poco prima di sera, e il luogo del lager, dove oggi c'è il monumento, era già diventato un bosco. Era tutto inselvaticito e c'era un sottobosco molto fitto, mischiato con fango e acqua. Avevo addosso una specie di cappotto nero, non era una pelliccia, forse era un pellicciotto di poco valore, e indossavo un berretto di pelliccia da contadino, e da giovane quale ero neanche ben rasato. E così mi aggiravo in mezzo all'acqua... Mi sono alla fine arrampicato di nuovo su per l'argine dove c'era una strada. Lungo l'argine arrivava un carretto guidato da un uomo... Quando sono sbucato lui ha lanciato un urlo "Haaah!" e ha cominciato a frustrare il cavallo e a scappare. Pensava che fossi una specie di fantasma. Il luogo era considerato maledetto da tutti, tutti scappavano

da lì. Il paese di Jasenovac era stato costretto a sfollare dagli ustascia, qui c'erano solo i militari. Dopo, gli abitanti sono tornati a viverci ma il luogo li perseguitava, sebbene non avessero avuto alcun legame con le violenze. Ma mi hanno raccontato che li perseguitava... Quando dicevano, ad esempio

all'università, che erano nati a Jasenovac, rimanevano tutti costernati, si spaventavano. E quando gli abitanti di Jasenovac sono ritornati nel loro villaggio la superstizione li spingeva a non uscire di casa la notte, per paura dei fantasmi. Sapevano cosa era successo lì...

Quando ha deciso di unirsi al movimento partigiano e dove ha combattuto?

Io sono andato con i partigiani relativamente tardi, all'incirca nella primavera del 1944, e ci sono arrivato senza preparazione militare... Devo dire però che molto velocemente, forse questo noi serbi ce l'abbiamo nel sangue, sono diventato un buon soldato. Nel lavoro illegale avevo molta paura e non ero bravo. Quando è cominciata l'occupazione della Serbia e di Belgrado, nel 1941, collaboravo con molti altri giovani alle prime azioni antifasciste. Volantinaggi, portavo in giro cose importanti, documenti, ma mi sentivo molto a disagio... Ero spaventato, probabilmente ho anche fatto degli errori. C'erano invece persone che avevano le capacità, conoscevano, diciamo, la cultura del lavoro illegale. Quando poi sono entrato nei partigiani però sono diventato un buon soldato, forse a causa delle vecchie tradizioni serbe... Non appena mi hanno dato l'uniforme sono diventato un soldato, e sono stato un ottimo soldato. Anche se quando sono stato ferito è stato per colpa mia.

Come è successo e dove?

Volevo ad ogni costo guardare e valutare le postazioni tedesche, purtroppo mi hanno visto e sono stato colpito da un proiettile. Era febbraio, un giorno bellissimo di sole, con la neve. I miei amici, compagni, tre partigiani giovanissimi, mi hanno trasportato tutta notte attraverso il fronte, eravamo nella zona di Srebrenica. Alla fine sono riusciti in qualche maniera a portarmi fino a una postazione partigiana. Io ero terrorizzato dall'idea di essere catturato, non ero in grado di muovermi e quei tre ragazzi, più giovani di me, due mi trasportavano e uno faceva la guardia, erano esausti. Si erano talmente stancati per avermi trasportato tutto il giorno che ogni volta che si fermavano, e mi mollavano giù, si addormentava prima uno poi l'altro. Allora toccavo uno e cercavo di scrollarlo, poi l'altro, per svegliarli, perché avevo paura che saremmo rimasti lì e che ci avrebbero catturato. Intanto si continuavano a sentire gli spari, non si vedeva il fronte ma era evidente che ci trovavamo in mezzo alla battaglia. E poi si sa che Srebrenica è stato un luogo tremendo, il che significa che un luogo strategico, importante e che quindi qui... Questi tre giovani mi hanno portato fino ad una stazione partigiana di rifornimento che era già collegata con Tuzla, con la zona libera di Tuzla. Alla fine sono riusciti a fermare un camion di feriti che andava verso la Drina, dove trasferivano i feriti gravi, oltre la Drina in Serbia. Mi hanno caricato su questa massa di feriti... La situazione era tale... Io pregavo tutto il tempo uno dicendogli: "Compagno ti prego non farlo...", ma lui continuava a cascarmi addosso, e io di nuovo gli dicevo: "Ti prego compagno non farlo, mi fa male". Era morto. Io avevo continuato tutto il tempo a parlare con un morto.

Alla mattina, mattina presto, siamo arrivati alla Drina per il trasbordo a Banja Koviljača, in territorio serbo. Qui ho assistito ad una scena terribile. Mentre aspettavamo la chiatta c'erano tutt'intorno decine e decine di cadaveri di partigiani che erano stati feriti, avevano aspettato e aspettato e alla fine erano morti. Ce n'erano anche con le mostrine da ufficiali... Questa chiatta funzionava come una piccola zattera, con sopra una corda tesa da un lato all'altro del fiume. Quando arrivava la chiatta, i feriti più forti si buttavano a capofitto... Io ero stato caricato con un gruppo di feriti di Tuzla, partigiani bosniaci, che andavano verso la Serbia, per cui quello che accompagnava questo gruppo non mi aveva nella lista. Quando è arrivato il mattino, lui ha raccolto i suoi uomini, ce n'erano un certo numero che durante la notte erano morti in una casetta del paese.

Sono rimasto da solo, ho cominciato ad urlare, a chiamare qualcuno. È apparsa una ragazzina, una ragazza molto giovane, musulmana:

- Ma tu sei vivo!

Pensavano che fossi già spirato. Lei si è messa a correre verso la stradina del villaggio, li ha fermati:

- Compagni, uno dei vostri è qui! Uno dei vostri è qui!

Alla fine si sono precipitati dicendo:

- Sei qui tu!

Dalla intonazione capisco che sono i miei serbi:

- Sei qui! Cosa ci fai qui? Andiamo!

E mi hanno tirato su... Ferito com'ero, per tutta la notte non avevo urinato...

- Aspettate, aspettate! Io devo...

Gli ho detto che dovevo pisciare.

- E piscia qui! Non uscire

Mi hanno tirato, io ho urinato e urinato, e poi mi hanno buttato su un carro che mi ha portato fino alla Drina e quindi in Serbia. Ho capito che il conduttore del carro era un serbo ferito anche lui, arruolato con carro e cavallo. Anche qui mi hanno caricato assieme ad altri due, tre, di cui uno di nuovo mi si appoggiava di continuo... Anche lui alla fine è morto. Il conduttore, con il carro, ci portava verso la Drina, verso il confine. Il mio serbo ha cominciato a parlarmi:

- Ehi senti (bre), tu di dove sei?

- Di Belgrado. E tu?

- Anch'io sono dei dintorni di Belgrado.

I "dintorni" in realtà erano Niš. Va bene, non c'è problema. Continuiamo a parlare, parliamo in serbo.

- Ehi (bre) voglio abbandonare carro e cavallo e scappare, dai aiutami. Intendeva abbandonare carro e cavallo, passare la Drina e andare nella parte serba, a fare cosa erano affari suoi. Voleva che io... eh adesso! Per passare il confine, oltre la Drina, come vi ho già detto, c'erano moltissimi cadaveri, arrivava la chiatte e chi era più forte e ferito in maniera più leggera, si alzava e si buttava a capofitto... C'era un partigiano minuto, con un certo grado e un fucile in mano, cercava di mantenere l'ordine, che non si accalcassero. E così il mio compaesano, dei dintorni di Niš, mi dice:

- Ora ti porto io di là.

Mi tira su e comincia a urlare

- Mio fratello sta morendo, mio fratello sta morendo! Lasciatemi passare!

Colpendo di qua è di là con gambe e braccia, riesce a caricarmi sulla chiatte e io... Abbiamo passato la Drina... Lui dopo mi ha anche salutato:

- Grazie grazie! Ho abbandonato carro e cavallo... A cosa mi servono, voglio solo salvare la pelle.

Lui ringraziava me perché gli avevo permesso di far la parte del fratello, e passare al di là del fiume...

A questo punto ho perso i sensi. Sono rinvenuto solo quando mi son reso conto, forse dopo una mezz'ora, che mi trovavo su un altro carro, non ricordo se trainato da mucche o cavalli. Avevo capito che ero in territorio serbo e quindi mi sentivo più sollevato. Per il resto, mi sono trovato su questo carro senza niente, niente di caldo addosso, ed era inverno, la ferita aveva cominciato a farmi molto male mentre fino ad allora non mi aveva fatto soffrire molto. Ero congelato, tutto il sangue addosso congelato, pieno di ghiaccio... Nel carro mi sono ritrovato con una specie di coperta, e accanto a me guardo e cos'è... una bottiglia di grappa, era stata una qualche contadina a lasciarla! Loro, le donne, che avevano i figli al fronte, o i mariti, aspettavano i feriti e donavano queste cose. Per cui a questo punto mi sento davvero sollevato, mi sento meglio, non c'era più il rischio di essere catturato, ero in territorio serbo. Arrivato a Banja Koviljača mi hanno messo in un salone, un posto per i balli, per gli ospiti di riguardo, strapieno di feriti. Qui ho passato tutta la notte, si sentivano solo i lamenti: "Aaah", "Oooh"... Lamenti e lamenti. Credo di aver perso di nuovo i sensi. Alla mattina arriva un gruppo, capisco che sono medici, guardano uno, poi l'altro, ma ci sono talmente tanti di quei feriti che non possono visitarne neanche uno, e non so nemmeno cosa guardassero. Mi si avvicinano e dandomi del lei mi chiedono:

- Chi è lei?

- Sono uno studente.
- Dai, tirate su questo studente e trasferitelo all'ospedale...

Insomma, che mi salvassero la vita. Mi prendono, mi caricano su una specie di barella e mi portano a Banja Koviljača. E qui è cominciato il rituale... Tutti gli abiti venivano bolliti, avevamo le pulci, le toglievamo così, a manciate...

Mi hanno disinfettato e poi trasferito in una sala delle terme, per la prima volta su un letto con le lenzuola. Avevo capito che il primo pericolo era sventato, ma anche che ero stato dimenticato. Lavoravano in base a delle liste. C'erano medicine, non avevamo la penicillina ma c'era un medicinale, "Prontosil", una specie di precursore della penicillina, erano delle pillole rosse. Ho chiamato un'infermiera minuta:

-Sorella guarda un po' se ci sono quelle piccole pagnottine. Ci sono delle pagnottelle rosse?

- Sì, ce n'è

- Portamene

- Te ne porto una

- Non me ne portare una, portamene di più...

Me ne ha portata un'intera manciata. Così ho cominciato a prenderne una ogni ora... Ma non veniva ancora nessuno a visitarmi. Dopo è entrato ... mi rendo conto che sembra un film... È entrato un tedesco, un prigioniero, medico, che si curava dei feriti. È stato lui che mi ha salvato la pelle, gli altri non mi avevano nemmeno guardato. Ho cominciato a parlargli, allora masticavo il tedesco, avevamo subito quattro anni di occupazione. Sento che poi va nel salone, a metterli in allarme, comincia a urlare... Arrivano i medici, mi portano sul tavolo operatorio. La sala era dedicata alle cure termali, e in alto tra le pareti e il soffitto c'erano appoggiate delle candele, perché continuava ad andare via l'energia elettrica, e capitava che i medici cominciassero l'operazione, poi la luce saltava e accendevano le candele per continuare.

I medici erano stravolti dalla stanchezza. Appena mi hanno sistemato sul tavolo, grazie al mio "crucco", con cui avevo fatto amicizia, senza chiedermi nulla mi hanno narcotizzato e, nelle condizioni in cui ero, spossato, malato, e oltretutto non abituato alla narcosi, ho perso i sensi molto velocemente. Quando mi sono svegliato ho visto che avevano fatto una drastica pulizia della ferita, che si era allargata. Mentre ero sotto narcotico sognavo che attorno... forse anche a causa del tedesco che mi aveva portato lì... che attorno a me c'erano medici tedeschi e sotto ai loro camici bianchi vedevo le uniformi tedesche. E nella pazzia, nel panico, urlavo: "Io sono un partigiano! Vi massacrerò tutti! Haw haw haw..."

Alla fine mi son reso conto che la prima fase era conclusa, non c'era più pericolo immediato. Sono stato trasportato a Belgrado e da lì a Niš. Fino alla fine della guerra sono rimasto in ospedale, la ferita era estesa e ho subito altre operazioni, anche dopo la guerra. Di vario tipo, tanto che nemmeno oggi la mia anca è integra. La cosa più incredibile è che oggi sono più forte su questa gamba [indica quella operata, ndr] che non su quest'altra. Sapete perché? Perché per tutta la vita ho cercato di proteggerla. Stavo attento, se saltavo giù dal tram non saltavo con la gamba sinistra ma con la destra, quella sana. Tutte le funzioni le caricavo su questa, e forse è degenerata proprio per l'eccesso d'uso...

Questa è stata la mia storia, sono storie di guerra, ma questi sono i nostri destini. Anche mio padre era stato soldato durante la prima guerra mondiale e ferito gravemente, trasferito in Albania durante la ritirata dell'esercito. In qualche maniera ce l'avevamo nel sangue... E comunque come soldato mi sono sentito molto più al sicuro rispetto al periodo di attività illegale. Qui invece sapevo cos'era un soldato, e così è stato. Come disse Slobodan Milošević: "Non ce ne intendiamo di lavoro, ma ce ne intendiamo di guerra". Alla fine si è visto che non ce ne intendevamo tanto neanche di quello... [ride, ndr]... Grazie a Dio è andata così. Va beh, ma questa è un'altra storia.

GLI ANNI '80, LO SCONTRO CON MILOŠEVIĆ E L'ESILIO A VIENNA. LA MEMORIA E IL CULTO DEI MORTI, LA "TORTURA" DEI MONUMENTI



Jasenovac (foto L.Zanoni)

Questa è la storia degli anni '80, quando hanno cominciato ad attaccarla proprio per Jasenovac...

Sì, dopo che ho scritto la lettera a Milošević e sono entrato in conflitto con i nazionalisti. Ero ancora a Belgrado, mi chiamavano al telefono, mi minacciavano... Di colpo era partita la propaganda secondo cui Jasenovac era un monumento croato, mentre la prima propaganda croata era in realtà una anti-propaganda, secondo cui era un monumento serbo in territorio croato. Poi si sono immischiate le

Accademie, i centri studi... Ma sempre all'interno delle manie paranoiche serbo-croate. I serbi e i croati, per quanto mi riguarda, sono sempre stati come degli amanti che non riescono a separarsi. Si picchiano, poi si innamorano, e così via... Ma lo scontro è poi evoluto in quello di due religioni, di due confessioni, una resa dei conti che ha reso la nevrosi serbo-croata ancora più cupa, pesante.

Cosa l'ha spinto a scrivere la lettera aperta contro Milošević?

Quando era ormai assolutamente chiaro che Milošević rappresentava la destra e che c'era un programma di guerra, ho deciso di prendere posizione. In quel periodo io non solo ero membro del Partito, ero stato anche sindaco della capitale. Volevo chiarire completamente le cose e avevo deciso di scrivere una lettera, una breve lettera, a Milošević: "Per favore non contate più su di me, non sono più con voi, interrompo il mio rapporto con..." - non volevo proprio scrivere "con il partito comunista", ma con la sua versione di comunismo.

Poi però non sono riuscito a scrivere una pagina sola, come avevo pensato. Una volta cominciato ho scritto per circa 15-20 giorni, e alla fine la lettera era di 60 pagine. Era anche umoristica, gliel'ho spedita e per la prima volta in vita mia ho richiesto una ricevuta di ritorno, che non potesse poi dire che non era arrivata. Quando ho visto che non l'avrebbe resa pubblica, l'ho data alla gioventù del partito, affinché girasse nei loro giornali. I ragazzi l'hanno pubblicata, e durante la notte la polizia ha passato al setaccio tutte le edicole per raccogliere, ritirare e probabilmente distruggere le copie dei giornali. Ma questi giovani non erano ingenui, e la lettera è stata resa pubblica. Credo abbia avuto un grande successo perché era vignettistica, senza cose patetiche. Milošević dalla lettera ne usciva malissimo, sebbene non venisse mai nominato. Ma si capiva che descrivevo proprio lui...

Quale fu l'effetto della lettera?

Ha avuto subito una grande risonanza, ed è cominciata una battaglia molto seria. Io non avevo compreso del tutto i primi scontri politici, rispetto a Stambolić ad esempio ero un uomo di un altro mondo, un intellettuale, un artista. Ma di colpo sono diventato il bersaglio di una campagna terribile, e qui la situazione era veramente molto seria. Alla televisione mostravano incredibilmente spesso grandi fotografie di me. Mi hanno dato in pasto alla gente perché mi maltrattasse per strada, perché mi fermassero per dirmi come ero un traditore della Serbia, anzi della serbità. Proprio io, che tra l'altro appartengo ad una delle famiglie serbe più antiche... Va beh, così è cominciato il nostro isolamento, mio, di Ksenija e dei miei familiari.

Sono stati anni veramente duri, vivevamo nella paura costante. A quei tempi giravano già per strada dei personaggi in strane uniformi, cioè le unità irregolari. In diverse occasioni mi avevano fermato minacciandomi. Ricordo ad esempio quando due tipi enormi mi hanno preso per strada, davanti a casa,

cominciando a urlare, e io che cerco di calmarli mentre dal caffè di fronte quelli che li hanno mandati stanno a guardare... Oppure così: suona qualcuno alla porta, io apro. Un giovane che dice: "Cerco Bogdan Bogdanović", tutto gentile e sorridendo. Io rispondo "Sono io". E lui: "Ptuu... Tu sei un traditore!", e mentre lo dice cerca di entrare con la forza in casa... Mia sorella, Ksenija ed io cerchiamo di chiudere la porta... Di eventi del genere ne accadevano spesso e ormai era chiaro che prima o poi avremmo dovuto scappare. Nella facoltà di Architettura c'era un modello del Fiore, grande forse come questa stanza. Gli studenti vicini ai nazionalisti hanno cominciato a prenderlo a calci fino a quando non l'hanno completamente distrutto.

Quando avete deciso di lasciare Belgrado dove siete andati?

Prima siamo scappati a Parigi, perché sia io che Ksenija conoscevamo meglio il francese del tedesco. Anche lì però non è stato facile. A Parigi c'è una forte componente dell'emigrazione di destra, pro-cetnica. Ricordo che una sera eravamo ad un incontro pubblico assieme al Circolo di Belgrado, di cui facevamo parte. Pensavamo di parlare della situazione in Serbia, di parlare con nostri concittadini. La sala era stracolma e c'erano molti individui dalla faccia nemica, con le barbe lunghe. Abbiamo subito capito di cosa si trattava, cetnici. Quella fu una clamorosa manifestazione contro il Circolo di Belgrado, contro di noi.

Poi ci rubarono i passaporti, quello fu terribile. All'Ambasciata ci siamo resi conto che li avevano rubati loro. Siamo dovuti rientrare a Belgrado con dei documenti che ci aveva dato la polizia francese. Lì ci hanno maltrattato per circa sei mesi per avere dei nuovi passaporti. Ce li vogliono dare, non ce li vogliono dare... Eravamo obbligati ad andare all'ufficio passaporti almeno una volta alla settimana, ad aspettare... Queste persone mi conoscevano, io ero stato due o tre anni prima sindaco della città. Tutta Belgrado mi conosceva. Si comportavano da arroganti, si erano già fatti crescere le barbe... Entriamo ad esempio da questo funzionario, io sto lì in piedi, con una sedia lì vicino, e lui non mi dice nemmeno: "Prego si segga". Non so quante volte ci siamo andati. Un giorno, di nuovo andati lì per i passaporti, lo stesso funzionario mi dice all'improvviso: "Prego, si segga", e ci consegna i passaporti. Abbiamo capito che era tempo di fuggire. Il mio amico Milo Dor, lo scrittore, ci ha detto: "Non cominciate a girovagare per l'Europa, venite a Vienna". E così siamo partiti per Vienna.

Piano piano abbiamo portato qui anche tutti gli appunti che avevo raccolto da quando era cominciata la crisi, e che conservavo in una scatola verde. Avevamo nascosto tutti i foglietti nei posti più strani della casa, e poi Ksenja ha cominciato a trasportare il contenuto della scatola verde fino a Vienna. Oggi cerco di ordinare questo materiale, c'è di tutto, ricordi di infanzia, frammenti della mia memoria, architettura, ogni tanto estrapolo qualcosa. Il mio amico di Belgrado ad esempio, Rade Kostantinović, che là ha coraggiosamente resistito ai giorni più difficili, ha dato fuoco all'intero suo archivio. Non poteva rischiare di tenerlo in casa, e tutti questi foglietti avrebbero potuto subire lo stesso destino, se fossimo rimasti là. Noi abbiamo portato tutto a Vienna ed ora, vedete, in mezzo a queste scatole ci sono i resti di quella scatola verde.

Come è stato il vostro arrivo a Vienna?

Quando siamo arrivati ci venne detto che era meglio non mettere il nome e cognome sul citofono, perché a Vienna c'erano molti serbi nazionalisti. Ricordo una sera nella Karlsplatz, no nella Stephansplatz, io e Ksenija osservavamo un gruppo di persone che urlavano... Abbiamo capito che si trattava dei nostri "fratelli serbi". Alcuni portavano delle specie di tonache nere, lunghe barbe, certi cappelli cetnici. Gridavano e urlavano, tenendo striscioni nazionalisti, pro-Milošević. E la gente non capiva nulla, pensava fosse uno spettacolo teatrale... Quando è finito hanno applaudito, non potevano comprendere nella maniera più assoluta la politica balcanica... Ma a Vienna ci siamo fatti subito degli amici. Ci sono parecchi jugoslavi intelligenti, noi serbi non eravamo proprio tutti così, barbuti... Nel giro di uno, due anni abbiamo sentito di essere parte di Vienna e in seguito i viennesi ci hanno offerto la doppia cittadinanza, che abbiamo tuttora.

Nel suo lavoro di progettazione di Memoriali si è mai confrontato con l'opera di altri artisti in Jugoslavia o in Europa?

No. Quando ho cominciato a lavorare sul progetto di Jasenovac mi venne offerto di viaggiare per tutta Europa, per vedere e conoscere l'architettura monumentale. Ho rifiutato, non volevo sapere nulla di quello che gli altri avevano fatto, perché volente o nolente vieni influenzato... Io, con atteggiamento egocentrico, volevo realizzare ciò che desideravo e penso di non aver sbagliato in questo. Credo si sarebbero mischiati gli stili, e avevo questa ostinata fissazione di non voler evocare orrori... Peraltro io non sono uno scultore, sono un architetto e penso in base a modelli matematici, a forme matematiche. Questo mi ha aiutato ad evitare ogni evocazione esplicita. Dopo una guerra così terribile, c'erano ovunque evocazioni di questo tipo di orrori. Io mi attenevo a questa formula: fare dei monumenti per la prossima generazione senza spaventarli, forse così saranno più felici. Dopo è accaduto purtroppo che non sono stati molto più felici, e il futuro alla fine è somigliato al passato...

Cioè alcune cose è meglio dimenticarle?

No, non si deve dimenticare ma nemmeno impaurire... La Jugoslavia si è riempita di monumenti, credo si parli di una decina di migliaia, è troppo. Ogni repubblica aveva 7 musei della rivoluzione, ed erano pressapoco tutti uguali. C'era una "tortura dei monumenti", lo dicevo continuamente, e credo di aver avuto ragione, pensavo che prima o poi avrebbero provocato nuove "deviazioni" nella gente. Perché se i bambini venivano obbligati a guardare tutti questi orrori, in seguito si poteva anche arrivare ad una perversione di quell'orrore. Vi ho parlato di quelle ragazzine a Jasenovac che venivano obbligate a disegnare persone senza testa... Perché le ragazzine capissero cosa è stato Jasenovac l'insegnante, tutta felice, chiedeva loro di disegnare delle persone senza testa. Le bambine erano pallide e terrorizzate. Io ho cominciato ad urlare addosso all'insegnante...

Del nuovo Museo di Jasenovac cosa pensa?

Ho sentito dire che è stato fatto molto bene. Penso che i responsabili abbiano infine capito che neppure in Israele si segue questa linea evocativa degli orrori. Si devono dare le informazioni ma... nella nostra versione epica jugoslava tutto finisce nell'assurdo ["guslarski način". I guslar sono suonatori di gusle, cantori di musiche folkloristiche, ndr]. Sapete, quando si cominciano a suonare le gusle tutto finisce nell'assurdo, in una specie di arcaicità. L'intero culto dei morti, il culto dei morti che c'era in Jugoslavia, era molto arcaico.

Una sorta di necrofilia?

Una necessità di trascendere gli orrori avvenuti... attraverso la garanzia di nuovi orrori. Credo in definitiva che tutto questo riempire la testa dei bambini di immagini di ammazzamenti abbia in realtà contribuito a quello che è successo nell'ultima guerra sul territorio della ex-Jugoslavia. Considerata la mia età forse non vi sembreranno strane le cose che dico, ma io sono molto stanco di tutte queste nostre storie, di questi deliri jugoslavi per i monumenti, per il ricordo dei morti. Credo che sarebbe migliore e molto più felice una civiltà senza monumenti, che non ha bisogno di costruirne. Questo [indica il Fiore, ndr] è il ricordo di un fatto orribile... Ma non doveva risvegliare altri scontri, altro sangue.

Il materiale qui pubblicato è solo una parte del "Dossier Memoriali". Altri articoli sono disponibili sul portale www.osservatoribalcani.org/memoriali



www.osservatoriobalcani.org

il portale italiano di informazione sul sud-est Europa, la Turchia e il Caucaso

Osservatorio Balcani e Caucaso è promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti di Rovereto e dal Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani

É sostenuto dalla Provincia autonoma di Trento e dal Comune di Rovereto

OSSERVATORIO BalcANI E CAUCASO

Piazza San Marco 7
38068 Rovereto (TN) - Italia
telefono: 0464 424230
fax: 0464 424299
e-mail: segreteria@osservatoriobalcani.org
web: www.osservatoriobalcani.org